

Decreti, salari e teoria del diritto

Ma la disputa tra giuristi diventa lotta politica

Il dibattito avviato da Luigi Berlinguer, in queste pagine, sul rapporto tra diritto e società si è intrecciato con le vicende dei decreti anticrisi. Non è una semplice coincidenza, e anche se lo fosse, conviene sottolinearla. Intanto, è la dimostrazione che la materia discussa non è astratta, e benché non sia nuova, tende a riproporsi con caratteri di attualità. Mi limito a un solo riferimento, che non è però secondario: il tema della centralità del Parlamento e in generale delle assemblee elettive, sollevato problematicamente da Luigi Berlinguer e ripreso da Cesare Salvi, che poteva apparire piuttosto invecchiato, di fronte ai fatti di questi giorni riacquista il vigore di una grande questione teorica e politica.

La scelta della forma giuridica dei provvedimenti economici — decreto legge o disegno di legge — così come il giudizio sulla costituzionalità del decreto istitutivo del Fondo di solidarietà nazionale, da oggetto di disputa tra giuristi diventa momento essenziale dell'opposizione ai provvedimenti governativi. Anzi, è proprio questo aspetto giuridico-istituzionale che aiuta a comprendere, al di là delle singole misure adottate, qual è la filosofia cui si è ispirato il governo, se non altro in materia di strumenti e sedi di direzione dell'economia. La battaglia, parlamentare e di massa, contro le misure «congiunturali» assume così il senso e le proporzioni di una grande battaglia democratica.

Oltre a rendere attuale il dibattito sulla questione istituzionale, la natura e il livello dello scontro sociale e politico in corso sollecitano alcune considerazioni sui termini e sulla sostanza del dibattito stesso. La prima è che la complessità e la rilevanza dei problemi posti in discussione richiedono un confronto in campo aperto, non limitato agli intellettuali «di mestiere» tanto meno agli specialisti-giuristi. Certo, l'osservatorio di questi ultimi, la loro stessa

funzione, come in ogni fase storica segnata da profonde contraddizioni e trasformazioni della società, è centrale, sarebbe sbagliato non rendersene conto appieno. Il fascismo non fece questo errore, purtroppo. Ma ciò non significa affatto che a discutere del rapporto tra società civile e Stato debbano essere solo gli addetti ai lavori.

Società civile e Stato

Penso che la questione dello specialismo, ed è la seconda considerazione, se si intende evitare che scivoli nelle vecchie «casse» accademiche, debba essere posta — sono d'accordo con Galgano — sulla base dell'attuale ripartizione del sapere scientifico, non rinunciando però all'approfondimento dei presupposti teorici e delle radici materiali dell'attuale sistema delle competenze, cioè alla critica dell'odierna «divisione» del lavoro. Altrimenti è difficile, per il giurista e non soltanto per lui, sfuggire alla subalternità verso lo stato di «cose esistenti».

Ciò comporta una scelta di campo, diciamo pure di classe, che continui a ritenere non eliminabile dall'orizzonte teorico e pratico dei giuristi di sinistra, così come non eliminabile la ricerca di una ricomposizione del sapere scientifico che dinanzi alla complessità dei processi reali la stessa analisi specialistica ripropone con evidenza e urgenza forse

o forse schematico, il giurista si occupa non solo di conoscere e interpretare la realtà del suo tempo, ma anche di regolarla, e questo, fuori dai ricorrenti veli ideologici, è sempre avvenuto. Bisogna però che sappia in quale direzione: non può essere, e non è mai stato, il solo a deciderlo, ma non può neppure ridursi, oggi, all'antico e sempre incombente ruolo di consigliere del Principe.

maggiore che nel passato.

Si tratta di cose ovvie, forse, ma è bene ribadire perché c'è il rischio nella stessa sinistra che il bisogno impellente di specialismo e di professionalità, che Luigi Berlinguer giustamente sottolinea come esigenza «non marginale» di una nuova cultura di governo, sia interpretato e soddisfatto rispolverando l'armamentario ideologico dei vecchi mestieri in gran parte legato alla scissione tra società civile e Stato, o se si preferisce tra economia e diritto. Questo sì, mi pare riflusso, ed alcuni segni preoccupanti già si colgono.

Vengo all'ultima considerazione. Anch'io sono convinto che sia tempo di costruire, di passare da una critica del diritto e dello Stato all'elaborazione di nuove categorie capaci di esprimere equilibri più avanzati e funzionali a una società di transizione, a patto di non considerare tale quella odierna. Qui davvero, ha ragione Galgano, pesa ancora

una certa lettura di Marx sul rapporto tra base economica e sovrastruttura giuridica; non è stato sviluppato il nucleo fondamentale della riflessione gramsciana sulla funzione di mediazione e di acquisizione del consenso che il diritto svolge all'interno della società civile. Forse l'asse dell'elaborazione, non solo giuridica, negli anni 80, va spostato o comunque riequilibrato in direzione di ciò che avviene e risulta autoregolato nella società civile, più verso il diritto privato che verso il diritto pubblico, per usare una classificazione tradizionale.

La legislazione di questi anni, anche per effetto delle lotte della classe operaia e in generale della grande spinta popolare alla partecipazione, ha prodotto molte regole nuove, qualche volta un nuovo senso comune, ha sancito, in forme giuridiche generali, bisogni individuali e collettivi. C'è un sistema (e una gerarchia) di fonti di produzione del diritto che va ricostruito anche alla luce delle novità istituzionali introdotte in tempi recenti: penso a ciò che significa in particolare la produzione legislativa regionale. Ma c'è anche un sistema articolato di poteri individuali, di nuovi diritti della persona da costruire, verificando in quali termini concreti e con quali forme di tutela i principi costituzionali dell'uguaglianza formale e di quella sostanziale trovano oggi attuazione.

È un impegno teorico-pratico in larga misura inedito per i giuristi di ispirazione marxista perché non si risolve né solo nella critica del diritto — che pure rimane essenziale e va sviluppata a fondo — né solo in una sorta di vigilanza democratica, anch'essa niente affatto trascurabile. Quest'impegno richiede specialismo e professionalità, ad un livello molto elevato, ma richiede anche che gli specialisti siano agenti, non solo interpreti, del cambiamento.

Alfredo Galasso



Una proposta del CONI che non convince

Basta lo sport contro la droga

La complessità e la drammaticità del problema non permettono semplicismi - Anche nel mondo degli atleti si sono verificati in passato casi clamorosi - Cosa può insegnare l'esperienza dell'Al

Può lo sport essere un'alternativa alla droga? Il CONI dice di sì. Lo dice in un libro bianco, diffuso in questi giorni, di cui è autore Ferruccio Antonelli con la collaborazione degli psicologi sportivi e della Federazione medica sportiva italiana. «Dove hanno fallito, e non solo in Italia, medici e politici, cure e provvedimenti, leggi e strutture, potrebbe riuscire l'infinita carica di solidarietà che caratterizza la popolazione sportiva».

Da questa premessa discende per il CONI un invito agli sportivi «a riflettere e ad impegnarsi. Non è generoso emarginare, colpevolizzare, abbandonare un coetaneo in crisi. E' viceversa "sportivo" tendergli una mano e restituirlo alla vita. Pensiamoci. E poi, di droga non parliamone più».

A parte l'invito finale, forse un po' troppo ottimistico, l'intenzione pare buona e va lodata.

È bene infatti che il dibattito, che con riserve e difficoltà si sta tuttavia sviluppando, superi la fase degli esorcismi per diventare strumento di conoscenza e di informazione diffusa, terreno di una iniziativa razionale e laica che affronti l'insieme delle questioni connesse alla droga nei suoi aspetti non solo legislativi ma anche di cultura, di costume, di modelli di vita e di

comportamento. Disturba forse un po' nell'opuscolo il tono di sufficienza con cui si guarda al dibattito che si è sviluppato tra le forze sociali, i movimenti giovanili, i partiti su questi temi. Nel capitolo intitolato «Il fallimento dei politici» si descrivono infatti «i politici, che saltano su a dettare legge, costretti a prendere posizione su problemi che non conoscono e si preoccupano solo (il che è del resto loro dovere professionale) di contrapporsi ai rispettivi avversari».

Ma non è tanto del dente avvelenato del CONI nei confronti dei politici che ci interessa parlare. Vediamo invece la questione di fondo. Una nuova legge sulle tossicodipendenze è necessaria. Intanto per distinguere con molta nettezza tra le droghe pesanti e lo spinello; perché non si può certo affidare ai carabinieri il compito di correre dietro alle centinaia di migliaia (o di più?) di giovani che «fumano» più o meno abitualmente una «droga» meno pericolosa dell'alcol e delle altre droghe legali.

In secondo luogo perché va dato un colpo serio alla speculazione e al mercato nero dell'eroina e delle altre droghe pesanti. Discutiamo il come, ma questo è l'obiettivo da raggiungere.

L'ARCI, che con la FGCI, il Manifesto, il PdUP, Radio popolare e altre forze fa parte di un coordinamento che si batte contro le tossicodipendenze, ha sostenuto la raccolta delle firme di una legge di iniziativa popolare contro la droga che ha punti di convergenza e di divergenza dalle proposte Aniasi. Ci sarà presto un incontro con il ministero della Sanità. L'obiettivo è di far sì che nel dibattito parlamentare, tutte le riflessioni, le proposte le idee concorrano alla formulazione di una nuova legge più giusta e più avanzata.

«Questo, però, non basta. L'ARCI sta conducendo, a Roma, in Toscana e altrove esperienze nei propri circoli, nelle case del popolo. Si affrontano, insieme con altri operatori culturali, medici, gruppi di base, le difficoltà di far seguire alle parole i fatti, di agire sulle cause sociali e umane che sono alla radice di questo fenomeno legando la battaglia contro la cultura della droga agli spazi di vita associativa, alla ricerca di momenti collettivi di interesse, di lotta, di solidarietà, in una scuola, in un caseggiato, in un quartiere. E' poco, pochissimo».

Anche il mondo dello sport può fare molto in questa direzione. Ma è neces-

sario comprendere che la complessità e la drammaticità dei problemi permettono semplicismi né la proiezione di essere del tutto al di fuori di sopra di questo dramma collettivo. C'è infatti da domandarsi se tanto iniziale del libro bianco del NI sia proprio tutto fondato: che il mondo dello sport non viva ancora il suo interno tale problema e la sua dunque non possa essere un serbo contrappeso alla purezza degli olimpici alla crisi e alla difficoltà di vivere, soprattutto di molti giovani nella società di oggi. Gli autori di puscolo, beati loro, non hanno «ma a noi tornano alla memoria di Bob Helmore, McGregor, Mit, giocatori di basket stroncati da overdose di eroina».

Il giudizio degli psicologi sport questi episodi, va letto con attenzione e non richiede commenti: «Tre strati, americani, due di loro negri, fi una cultura in cui la droga, per motivi, ha trovato ampio consesso. Tre casi che NON riguardano in stretto il NOSTRO sport».

Bene, allora, il caso è chiuso, proprio così? Lionello Cosen (segretario nazionale dell'AI

Strategie editoriali e intervento del potere locale

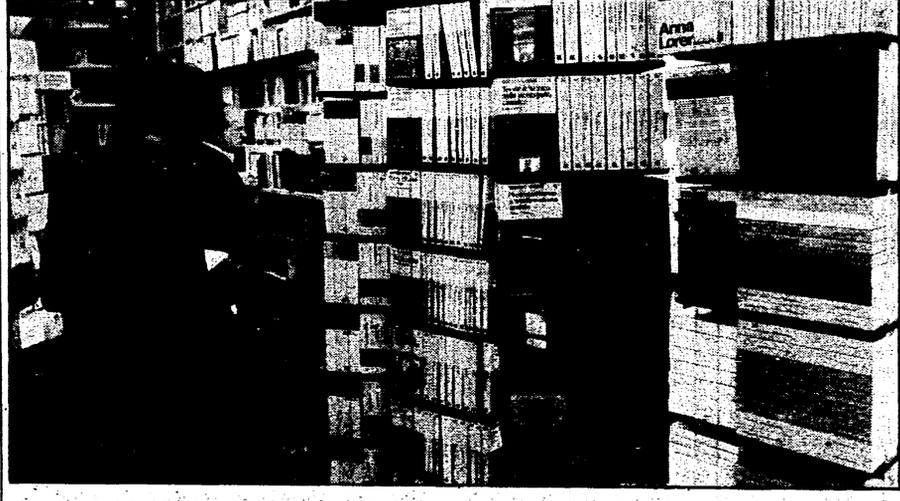
Alla festa si va anche per leggere

Perché il prodotto-libro non è ancora diventato per le forze di sinistra un momento di riflessione critica e concreta esperienza - I meccanismi della distribuzione - Rivalizzazione della libreria, manifestazioni culturali e nuove domande del pubblico

Alla diffusa presa di coscienza e al vivace dibattito della sinistra sulle implicazioni politiche, economiche, produttive dell'informazione, non corrisponde oggi niente di analogo per ciò che riguarda l'editoria libraria. I suoi problemi e le sue prospettive vengono affrontati periodicamente, ma senza una vera continuità; il libro, insomma, non è ancora diventato un momento di riflessione critica e di concreta esperienza, nel quadro della battaglia di trasformazione democratica dell'«universo» della comunicazione.

Concorrono a questa situazione varie ragioni, che interessano una parte della stessa sinistra: certi pregiudizi tradizionali più o meno dichiarati, che tendono quasi a considerare il libro (e il libro di cultura in particolare) come qualcosa di non contaminato e non contaminabile dalle strategie capitalistiche in quell'«universo»; certi equivoci «liberisti», che paventano ogni riferimento all'intervento pubblico in questo settore, anche quando lo si invochi per contrastare lo strapotere delle grandi concentrazioni e per garantire un vero pluralismo; il ritardo storico di uno sviluppo sindacale; una non sempre chiara politica delle alleanze nel settore; ecc.

E tuttavia il prodotto-libro è ormai un elemento importante di quelle strategie, è al centro di operazioni multinazionali di grande impegno, è uno strumento fondamentale di conquista del mercato e del consenso. Il fatto poi che al prodotto-libro venga affidato un settore limitato del fronte, che l'area della lettura culturale-libreria sia in Italia ancora estremamente ristretta, e che l'editoria maggiore mostri di essere poco interessata ad ampliarla, è solo apparentemente contraddittorio. Giacché si ritrovano in ciò i riflessi della tradizionale miopia e «arretratezza» dell'editoria italiana da una parte, e della intrinseca resistenza e impenetrabilità e pregnanza di un



prodotto culturale più difficile da strumentalizzabile dall'altra.

C'è qui, in sostanza, molto da riflettere e lavorare per il movimento operaio e per il nostro partito (a cominciare dal terreno legislativo, che non ha visto procedere i progetti di circa un anno fa). E si apre al tempo stesso per le amministrazioni locali di sinistra, un campo nuovo e vasto di iniziativa. Proprio perché il libro è, più di altri, un prodotto culturale ricco di prospettive e di futuro, esso può diventare un fondamentale banco di prova, terreno di esperienza, momento di sviluppo, per un superamento attivo delle dicotomie spesso affiorate nei dibattiti sul governo locale della cultura (o nella sua pratica stessa): fantasia e organizzazione, centralità delle istituzioni «alte» e decentramento di massa, iniziative spontanee e coordinamento pubblico, allargamento dei consumi e conquista del consenso. Un superamento, cioè, che sappia costruire un rapporto nuovo, democratico,

«creativo» tra i vari termini delle dicotomie, e quindi — in generale — tra potere e cultura, istituzioni e intellettuali, autori e destinatari, eccetera.

Una politica del libro che si muova in questa direzione non potrà non misurarsi, anzitutto, con i processi e i meccanismi della distribuzione: sia perché il livello della produzione pone problemi strategici e organizzativi di lungo periodo che non si possono ignorare impunemente (come certe esperienze locali insegnano) e che richiedono ancora approfondimenti di riflessione e maturazioni di esperienza, sia soprattutto perché quello della distribuzione appare più che mai oggi come un fondamentale terreno di scontro con la logica del profitto e del consenso dei grandi concentrazioni, come il terreno decisivo su cui si giocano battaglie decisive per la formazione delle coscienze. Si apre cioè qui una acuta conflittualità, che contrappone oggettivamente l'amministrazione pubblica alla grande industria culturale capitalistica, e

che si emblemizza negli opposti termini dell'uso e del consumo, dei bisogni reali e dei bisogni ideati, delle scelte critiche e delle scelte subalterne.

Certo, un discorso del genere non parte da zero. Le amministrazioni di sinistra, e quelle soprattutto in cui il nostro partito ha avuto le maggiori responsabilità di governo, hanno da tempo al loro attivo importanti esperienze sal piano della pubblica lettura. Ma bisogna andare molto oltre, con iniziative che si muovano sia all'interno sia all'esterno del mercato librario esistente.

C'è anzitutto un problema di rivalizzazione della libreria, che sembra contrastare con la politica delle concentrazioni in questo campo; politica che di fatto porta a trasformare le librerie più forti e più «centrali» in distributori di best sellers o in supermercati del libro, e che al tempo stesso provoca la crisi delle librerie più deboli o periferiche o provinciali. Mentre per contro si sviluppano potentemen-

te i vari Club del libro, la vendita rateale ecc., più direttamente controllate e controllabili. Ebbene, però l'ente locale farsi promotore di iniziative che collegino la libreria a manifestazioni culturali di zona o di città, e abbiano al loro centro il prodotto-libro e i suoi problemi?

Ancora: può l'ente locale misurarsi direttamente con certi aspetti della distribuzione, promuovendo o coordinando forme distributive «diverse», collegate con centri culturali, strutture di base, luoghi in cui sia già viva o possa nascere un'attività culturale e politica: luoghi cioè in cui il libro non sia momento di mero consumo ma di discussione e di confronto?

Ci sono poi livelli di potenzialità che attendono solo di essere «scoperti». La rete bibliotecaria, per esempio, può diventare una rete di nuclei attivi, di istanze critiche, per promuovere una domanda non consumistica, per reagire sulle scelte stesse della grande editoria. E' questa una battaglia che attende ancora di es-

sere iniziata, e che richiede quelle capacità di fantasia e di organizzazione che sono state spesso a torto contrapposte. Una battaglia non facile, per il tempo finora perduto, ma niente affatto impossibile. Così come, del resto, la realizzazione concreta e non meramente tecnica delle possibilità offerte da certi contratti di lavoro: l'ingresso del libro in fabbrica, come momento (ancora) di incontro e di scontro.

Ma le prospettive di maggior futuro per una nuova politica locale del libro, sono da cercarsi forse in quella vasta e vitale utenza sociale di cultura che dal libro stesso appare oggi in gran parte lontana: nelle masse giovanili, per esempio, che riempiono gli stadi-concerto, fanno la coda alle mostre, danno vita alle «feste», consumano audiovisivi, affollano i pubblici dibattiti, ecc. Qui l'ente locale ha davvero un interessante campo di azione. Esperienze diverse hanno mostrato recentemente come il libro possa diventare momento centrale e vivo di grandi manifestazioni di massa, fuori dai canali istituzionali (basta pensare alle feste dell'Unità o alla mostra-mercato del tascabile a Milano). Si pensi allora a una serie di iniziative che attraversino campi di produzione e distribuzione culturale diversi, collegando concretamente e attivamente tra loro libro e musica, libro e teatro, libro e cinema: inserendo appunto il libro in manifestazioni culturali di massa e facendone un punto di riferimento antitradizionale e collettivo.

Qui più che altrove possono esplicarsi e potenziarsi quei termini apparentemente opposti di fantasia e organizzazione, di spontaneità e coordinamento, di «festa» ed emascolazione. Qui, inoltre, il rapporto tra autore e lettore — sempre difficile e precario — può ritrovare occasioni non strumentali e non illusorie.

Gian Carlo Ferretti

La balena, il profitto e altre storie

C'è qualcuno dalla parte di Moby Dick

Le balene devono continuare a morire ammazzate. Lo ha decretato, respingendo la proposta di sospendere per due anni la caccia ai cetacei, la «Commissione internazionale per le balene», un organismo che vorrebbe conciliare la salvaguardia della specie con gli interessi dei Paesi cacciatori, ma finisce sempre per privilegiare i secondi.

Di fronte a notizie come questa, si vanno moltiplicando in tutto il mondo (soprattutto nei Paesi industrializzati) forme di reazione e di protesta che spesso assumono dimensioni di vere e proprie campagne di massa: clamoroso il caso delle spedizioni in Groenlandia di gruppi di ecologi per impedire il massacro dei cacciatori di foca segnandone la pelliccia con la vernice rossa.

Al di là delle inoppugnabili motivazioni scientifiche addotte dagli studiosi, preoccupati delle continue offese arrecate all'equilibrio ecologico del pianeta, non è difficile scorgere negli atteggiamenti degli zoofili una sorta di sensibilità «aprioristica» (che prescinde, cioè, da ogni valutazione di opportunità «tecnica» o di convenienza economica). Un vero e proprio «moralismo pro-fauna» che spesso vale a chi lo professa l'accusa di agire sulla base di motivazioni non-razionali o addirittura anti-storiche.

Di qui, anche, l'ironica sufficienza con la quale grande parte dell'opinione pubblica accoglie prese di posizione come quella di Brigitte Bardot, la cui battaglia contro le stragi di animali da pelliccia viene spesso caricaturata come frutto di eccentricità (e femminilità...) capricciose, completamente avulso da argomentazioni «serie» e «razionali».

In un certo senso chi diffida degli eccessi emotivi dei protettori della fauna non ha tutti i torti: è probabile, infatti, che l'impulso a reagire contro la violenza agli animali nasca prima dal nostro inconscio che dalla nostra cultura di specie egemonica. Di qui il carattere «illibico», «fascista», «sicario» di certi atteggiamenti zoofili.

Ma l'origine, prevalentemente inconscia di questi atteggiamenti, lungi dal ridurre il peso e il valore, arricchisce la battaglia ecologica di nuovi e non meno importanti moti-

vi, aggiungendo alle considerazioni di carattere scientifico quelle di ordine psicologico e culturale; e suona, anche, come reazione a una visione del mondo che, nelle società sviluppate, sembra comprimere inesorabilmente alcuni bisogni istintuali.

La letteratura, le arti figurative, la tradizione orale, tutte le forme di espressione umana testimoniano quanto profonda e vasta sia la presenza degli animali nei pensieri e nelle opere degli uomini. Basti pensare all'aquila, alla tigre, al lupo, alla balena, al delfino, al serpente, per capire di quanti simboli (cioè di tante aspirazioni, speranze, paure, ossessioni) gli uomini abbiano caricato gli animali; e di quanti sogni gli animali abbiano fatto dono agli uomini.

Oggi che l'arpione di A-

chab è stato abbandonato vecchio e oscuro armad conflitto rimossi, e sost con i bilanci delle società port-export, la balena sembra affondare nella memoria letteraria lasciare il posto alla be fatturato, del cui enorme paccio arctico si dispone di un credito da riscu Ma la grande balena b che continua a nuotare profondità della psich chiede di risparmiare le sorelle che ancora respir si riproducono sulla Ten Uccidendole, finire per distruggere anche un zo del nostro rapporto c vita, diventando sempr simili a mostri dimezzat ostentano la propria rag volezza e si vergognan propri sogni.

Michele S

Vittorio Sermonti IL TEMPO FRA CANE E LUPO

«... è un'opera straordinaria e si distingue da ogni altra produzione corrente con stacco parentorico. Non credo di esagerare nel ravvisarvi il primo romanzo di fondata ambizione europea scritto da un autore italiano della mia generazione».

Giovanni Giudici, L'ESPRESSO

«Un'epoca incantevole nei racconti di Vittorio Sermonti: la brutalità del potere, l'inevitabilità della speranza».

Armando La Torre, L'UNITA

«Uno dei libri più insoliti e pregevoli pubblicati quest'anno in Italia».

Giovanni Raboni, TUTTOLIBRI

«Enciclopedia della felice primavera praghese del '68: è un libro testimoniale, quasi un libro di felice deviazione... una volta letta le sue pagine l'eco di un sommesso canto d'amore non ci abbandona».

Enzo Siciliano, CORRIERE DELLA SERA